

ANNA JOHNSTON

# Il nuovo nome della felicità

ROMANZO

A volte la famiglia  
è chi ti ha dato la vita.  
A volte chi ti ha insegnato  
a non sprecarla.



  
CORBACCIO

Anna Johnston

IL NUOVO NOME  
DELLA FELICITÀ

Romanzo

Traduzione di Olivia Crosio



Titolo originale: *The Borrowed Life of Frederick Fife*  
Traduzione dall'originale inglese di *Olivia Crosio*

**IL LIBRAIO.IT**  
il sito di chi ama leggere

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Copyright © 2024 by Anna Johnston

Casa Editrice Corbaccio è un marchio di Garzanti S.r.l.  
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

© 2026 Garzanti S.r.l., Milano

[www.corbaccio.it](http://www.corbaccio.it)

ISBN 979-12-5992-335-6

*A Fred, il mio migliore amico, che era anche mio nonno.*

*Non c'è rimedio all'amore se non amare di più.*  
Henry David Thoreau

*La storia, l'ambientazione e i personaggi di questo romanzo sono frutto d'immaginazione. L'amore è interamente reale.*

## Capitolo 1

La singola goccia di pipì produsse un pietoso schizzetto. In piedi davanti alla tazza crepata del gabinetto che, come lui, aveva visto giorni migliori, Fred emise un sospiro. Benché le pareti ospitassero una colorita varietà di vecchi graffiti, i bagni pubblici della Wattle River Reserve non erano sudici come aveva temuto.

Un altro paio di misere goccioline. Le Forze Armate avevano un lavoro per chi era in grado di urinare in alfabeto Morse? In questo caso lui sarebbe stato il candidato ideale, anche se difficilmente avrebbero assunto un ottantaduenne.

Si guardò attorno nella piccola cabina in cerca di qualcosa per distrarre la sua prostata, perché non è forse vero che una pentola sorvegliata non bolle mai? Non avendo intenzione di «chiamare Pat per divertirsi un po'», come suggeriva una scritta sbiadita sul davanzale, e non avendo sortito nessun effetto, chiuse la cerniera e aprì la porta della cabina. L'umida costruzione in cemento che ospitava le toilette era alquanto spaziosa. Era pensabile passarci la notte? Di sicuro, se avesse domandato in giro, avrebbe trovato un posticino un minimo più accogliente che non puzzasse di deodorante per orinatoio e sogni abbandonati.

Quando le sciacquò sotto l'acqua gelida del rubinetto, le sue dita nodose protestarono. Essendo l'asciugamano ad aria defunto, Fred approfittò delle mani bagnate per lisciarsi i baffi indisciplinati. Lo specchio appannato sopra il lavandino rifletté due occhi azzurri con ai lati profonde zampe di gallina, un prezzo non troppo alto da pagare per più di otto decenni di risate... be', diciamo sette. Tossì. Nelle giornate peggiori, la forza brutta del dolore riusciva ancora a levargli il fiato, ma si riprese subito e si diresse all'esterno, verso il fiume, dov'era venuto a schiarirsi le idee prima che la vescica gli imponesse le proprie. Quando fu all'altezza della fila di eucalipti lungo l'argine, il profumo balsamico delle fronde verde salvia gli riempì le narici.

Era il rumore del fiume, di solito, a infondergli pace: il suo balbettio monotono era in grado di sovrastare qualunque pensiero stesse scam-

panellando negli angoli della sua mente. Ma non quel giorno. Quel giorno la cacofonia mentale era troppo sonora persino per il fiume.

«Scusa tanto, ma ti ho avvisato più di due settimane fa, Fred. Devi preparare le valigie e andartene entro questa sera.»

Nelle orecchie gli risuonavano ancora le parole che il suo padrone di casa gli aveva rivolto quella mattina. Non erano state scortesì (erano mesi che Fred non riusciva a raggranellare i soldi dell'affitto), ma il tipo faceva sul serio e lui non aveva dove andare. Aveva recuperato degli scatoloni, ma erano rimasti vuoti. Come si potevano sigillare dei preziosi ricordi nel cartone, senza sapere se e quando avrebbe potuto reimpossessarsene? Non aveva dove immagazzinarli, quegli scatoloni, e temeva che, chiusi in quella prigione di cartone, i suoi ricordi sarebbero soffocati. Avrebbe finito per dimenticarsi di lei. Era troppo, troppo davvero, e i suoi piedi procrastinatori lo avevano condotto lì.

Sferò un calcio a una capsula di eucalipto, seguendo con gli occhi la sua discesa lungo il terrapieno erboso fino all'acqua. Lì, sulla riva, era seduto un uomo più o meno della sua età, sprofondata in una sedia a rotelle, con di fianco un sacchetto di pane raffermo conteso da alcuni gabbiani. I capelli color pellicola di alluminio erano smossi dalla brezza e i baffi, ben curati e dello stesso color argento, erano sovrastati da un naso importante. L'uomo teneva il viso inclinato di lato, con un grosso orecchio orientato verso il cielo come una rugosa parabola satellitare. Gli occhi azzurri e lacrimosi, ingigantiti dalle lenti rotonde degli occhiali, erano strizzati a osservare qualcosa. Fred gli si avvicinò.

«Va tutto bene, amico?» Dalla mancata risposta e dallo sguardo, vuoto come sarebbe stato quella sera il suo appartamento, Fred capì che, no, non andava tutto bene.

Era sempre felicissimo di conoscere gente nuova, ma di solito si trattava di gente viva.

Chinatosi sull'uomo, allungò il collo cascante per guardarlo negli occhi. Sì, era decisamente morto. L'alito, o meglio l'assenza di esso, odorava di tonno. Dalla bocca semiaperta usciva un filo di bava che gli aveva macchiato la camicia di flanella blu. Vedere il pezzo di pane strappato e poi abbandonato sul grembo del morto gli fece battere più forte il cuore. Fred deglutì. C'era qualcosa di più inquietante che trovarsi faccia a faccia con quel morto, ed era la netta sensazione di conoscerlo. Aveva un volto molto, molto familiare.

Da più a monte, dove c'erano i barbecue, gli arrivò un gorgoglio di voci: seduti sui loro deambulatori c'erano degli anziani in maglione di lana, con le ginocchia protette da coperte lavorate all'uncinetto. Due donne in uniforme turchese versavano loro del tè da un thermos e offrivano biscotti. Fred sentì brontolare lo stomaco. Alle spalle del

gruppetto c'era un minibus con sulla fiancata la scritta *Wattle River Nursing Home* a grosse lettere blu. Il vecchio doveva essere dei loro.

Dopo aver preso un bel respiro, Fred impugnò i manici della sedia a rotelle e cominciò a spingerla in quella direzione. Le due donne in uniforme turchese avrebbero senz'altro saputo cosa fare.

Era una giornata di aprile insolitamente tiepida e il sudore gli pizzicava la pelle. A parte quella volta sul gabinetto, quando il suo retto era così intasato che i vicini, avendo scambiato i suoi gemiti per quelli di una donna in travaglio, avevano chiamato l'ambulanza, era da anni che non si profondeva in uno sforzo simile.

«Tienimela tu, ti scoccia?» disse, togliendosi il giaccone e appoggiandolo su una spalla del morto. Mentre continuava a spingere la carrozzella, un gabbiano bianco e grigio scese in picchiata come una saetta per rubare il pezzo di pane sul grembo del poveretto e, subito dopo, piombò su di loro un intero stormo, smuovendo l'aria. Un'ala sferzò il viso di Fred.

«Via, via di qui, farabutti!» sbottò lui, cercando di sventare un secondo attacco. Nel tentativo di dirottare i gabbiani, prese il panino stantio che aveva messo in tasca per mangiarlo a pranzo e lo lanciò lontano. Ma proprio in quel momento la sedia a rotelle sussultò, sbalzando fuori il suo occupante, che rotolò giù per l'argine andando a finire per metà in acqua, con il didietro dei pantaloni gialli puntato verso il cielo. Nooo! Cavolaccio! E adesso?

Fred scese lungo l'argine e con uno sforzo gigantesco tentò di trascinare fuori l'uomo. L'immenso impegno fisico gli fece mollare una raffica di peti, riportandogli alla memoria la cena della sera prima, a base dell'unico ingrediente rimasto in dispensa: fagioli in scatola. Prima di rendersi conto che l'altro non poteva udirlo, gli domandò più volte scusa.

«Fortunato te che non senti più gli odori, vecchio mio.» Fred riusciva a trovare il lato positivo di ogni cosa.

All'ennesimo, potente strattone, Fred cadde all'indietro sull'erba, andando a sbattere la testa contro una pietra. Quando il corpo sfuggì alla sua stretta e venne preso dalla corrente, furono soltanto i suoi occhi a gridare perché la bocca, insieme al resto del corpo, si congelò come se lui fosse caduto nell'azoto liquido.

La massa gialla, blu e argento divenne sempre più piccola fino a sparire del tutto, gettando Fred in un panico che non aveva mai provato prima, tranne nel sogno ricorrente in cui doveva sostituire Dolly Parton a un concerto. Mentre i suoi occhi andavano dall'acqua al gruppetto della casa di riposo e ritorno, sentì pulsare la testa là dove aveva sbattuto contro il sasso.

«Oh, mio Dio! Bernard! Bernard è caduto!» strillò con voce nasale una delle donne in turchese, il cui petto da matrona, se non fosse stato controbilanciato dalla massa dei capelli rossi e crespi, sarebbe stato decisamente sproporzionato rispetto al resto del corpo. «Bernard!»

La gola di Fred si chiuse per la paura. Lo avrebbero accusato di aver spinto in acqua il vecchio? Non potevano sapere che era già morto. Sarebbe finito in prigione? Il lato buono era che in cella avrebbe avuto vitto e alloggio assicurati...

«Oddio, Bernard!»

La voce della donna, ormai vicinissima, lo riportò al presente. «È caduto dalla sedia a rotelle, pasticcone. Venga, l'aiuto a rimettersi seduto.»

Sbattendo le palpebre, Fred si guardò alle spalle per vedere con chi stesse parlando. Di sicuro non con il cadavere, che era sparito. Non c'era nessun altro, lì. La guardò. Stava parlando con *lui*.

«È stato un incidente. Non volevo...»

«Ma sì, certo. Nessun problema. Niente ossa rotte, spero. Ci mancherebbe solo questo.» La donna lo stava guardando come avrebbe fatto con un bambino fastidioso. «Ha perso anche gli occhiali! Non importa. Ora sistemiamo tutto.» Si chinò a raccogliere gli occhiali, che erano caduti vicino all'acqua.

Con grande disgusto di Fred, sputò sulle lenti e le pulì con l'orlo della giacca dell'uniforme.

«Come nuovi!» disse, piazzandoglieli sul naso, e all'improvviso Fred vide solo nebbia. Si sentì sollevare per le ascelle e mettere seduto sulla carrozzella, quindi spinto in avanti. Di fianco a lui passavano macchie confuse di colore.

«Mi scusi tanto...» tentò di dire.

«Non si preoccupi, ora le do una bella tazza di tè e un biscottino. Si è divertito a dare da mangiare ai gabbiani?»

Lui corrugò la fronte. Non voleva essere maleducato, ma neppure mentire.

«A essere sincero, no.»

La sedia a rotelle si fermò in mezzo alle figure offuscate degli altri anziani che Fred aveva intravisto da lontano. Un attimo dopo si trovò tra le mani una tazza di plastica.

«Grazie» borbottò. Non essendo tipo da rifiutare una tazza di tè, cominciò a bere, ritrovandosi in bocca un liquido tiepido simile a risciacquatura di piatti. Mentre si sforzava di mandarlo giù, gli deposero in grembo un tovagliolino di carta con sopra una cosa metà rosa e metà

rossa e lui, immaginando che si trattasse del biscottino, l'assaggiò. Al primo morso ebbe la conferma che non solo si trattava proprio di un biscotto, ma era quello che lui considerava il re dei biscotti: un Iced VoVo. Quando era stata l'ultima volta che aveva scialato per un pacchetto di quelle leccornie? Dimentico per un breve attimo della sua difficile situazione, si abbandonò alla gratitudine per l'esplosione di cocco e lamponi che gli danzava sulla lingua. Quei sapori racchiudevano un ricordo delizioso: erano i biscotti preferiti della sua adorata Dawn, e lui chiuse gli occhi per farle visita nell'unico luogo possibile, cioè nella mente. Rivide la propria mano liscia e giovane in quella di lei mentre sedevano sotto un portico baciato dal sole sorseggiando caffè, con due VoVo disposti su un piattino l'uno accanto all'altro, proprio come loro due.

«Sei la schiuma cioccolatosa sul mio cappuccino, amore mio!» le diceva sempre, raccogliendo la schiuma con il cucchiaino per metterla in bocca alla moglie. Il ricordo si avvolse come una coperta calda intorno al suo cuore spezzato.

E in automatico arrivò anche quel pensiero velenoso, così familiare da essere diventato parte di lui.

*Perché non sono tornato a casa prima!*

Cinquantasette anni non erano bastati a cucire i lembi della ferita. Dentro di lui dilagò un dolore troppo grande da sopportare. Dopo un ultimo sguardo al viso di Dawn, si sforzò di aprire gli occhi sulla sua realtà attuale.

Nel suo campo visivo entrarono i contorni della donna dai capelli crespi, che gli tolse di mano il tovagliolino per pulirgli con malagrazia la bocca, facendogli il solletico ai baffi.

«Scommetto che si sente già molto meglio, Bernard. È parecchio più colorito di quando siamo arrivati qui stamattina. Quel pallore da morto è completamente scomparso.»

Fred deglutì. Oh, Signore!

«Ma io non sono Bernard. Mi chiamo Fred, Frederick Fife. Aspetti un momento, le mostro la carta d'identità.»

Lei però se n'era già andata. Quando si tastò il petto in cerca del portafoglio che teneva nel taschino della giacca, Fred trovò solo la camicia. Diavolaccio. La giacca doveva essere stata presa dalla corrente insieme al povero Bernard.

«È ora di andare» belò la donna, impugnando ancora una volta le maniglie della carrozzella.

Mentre sobbalzava sul sentiero sassoso, Fred ripensò a quando era salito sulle attrazioni di uno di quei tremendi parchi divertimenti. Continuava a vedere solo nebbia e così, frastornato, spaventato e con

una leggera nausea, si lasciò issare sul furgone da un meccanismo a motore senza riuscire a trovare le parole per protestare. Davanti a lui sussurravano senza riguardi due signore anziane odorose di fiori.

«Hai visto che pantaloni aveva addosso Denise?» stava dicendo una delle due, con la stessa voce ruvida di quel poveretto calvo ossessionato dall'anello nel film *Lo Hobbit*.

«Denise scopino del water?» domandò l'altra.

«No. Denise Denise. L'operatrice socio-sanitaria.»

«Ah, la rossa.»

«Sì. Be', le cadevano e le ho visto mezzo sedere. Brillava come un sole e sono quasi caduta dalla panchina. Che vergogna!»

Forse tutto sommato era un bene portare quei dannati occhiali. Quando il motore del furgone prese vita, Fred si aggrappò ai braccioli della carrozzella.

«Aspettate!» gemette, ma il suo appello si confuse con la voce di Michael Bubl  che usciva dall'impianto stereo. La sua pelle ebbe un fremito. Lo avevano davvero scambiato per quel poveraccio? Gli anziani erano cos  invisibili ai loro occhi da somigliarsi tutti? Ormai il cadavere doveva gi  essere arrivato a Sydney. Forse stava sognando... ma il pulsare nella testa e il frammento di cocco tra i denti erano molto reali.

La nausea aument . Fred soffriva il mal d'auto anche quando non indossava gli occhiali di un altro e non era seduto in fondo a un furgone. Chiuse gli occhi e cerc  di tenere gi  il VoVo.

## Capitolo 2

«Ti prendo!» strillò Hannah, rincorrendo la sorella. Anche se Sadie aveva tre anni più di lei, Hannah era quasi altrettanto alta, con gli stessi capelli castani corti e ricci e identici occhi verdi. I suoi piedini nudi sfrecciarono oltre il capanno degli attrezzi, superando con un balzo la chiazza di soliva con i suoi semi aguzzi.

«Se tu mi prendi, allora ti prendo anch'io!» rispose ridendo Sadie, accchiappando la sorellina e stringendola a sé in un abbraccio affettuoso.

Hannah rilasciò con orgoglio il peto puzzolente che aveva trattenuto apposta per quel momento, una via di fuga certa dalla stretta della sorella. Fu così sonoro che le scappò da ridere.

«Che schifo!» protestò Sadie, storcendo il naso come quella volta che Hannah l'aveva sfidata a mettersi in bocca sette caramelle effervescenti tutte in una volta.

Mentre la sorella la liberava, Hannah sentì una goccia caderle sulla fronte e ci passò sopra un dito: era rosso. Guardò confusa Sadie.

«Sto sanguinando?» le chiese, ma vide che era la sorella a sanguinare. Dal naso le cadevano grosse gocce vermiglie, che andavano a macchiare la sua maglietta con i colori dell'arcobaleno rendendola, agli occhi di Hannah, ancora più invidiabile. Da quando la mamma l'aveva lavata per sbaglio in un ciclo di lavatrice a 90°, la maglietta si era stinta e quella nota di colore ci voleva proprio.

Sadie si toccò il naso. «Oh, uffa! Di nuovo!»

Hannah si portò una mano davanti alla bocca. Però! I suoi peti erano ancora più potenti di quel che pensava, se riuscivano a far scendere sangue dal naso.

«Vieni, andiamo in casa» disse a Sadie, correndo sotto il filo da bucato arrugginito. La sorella la seguì tenendosi il naso, e macchiando di rosso l'erba lungo il tragitto. Quando Hannah l'aprì, la zanzariera cigolò sui cardini.

«Papà? Dove sei?»

La mamma alzò gli occhi dal panino che si stava preparando seduta sulla panca della cucina, i capelli raccolti alla bell'e meglio sulla testa.

«Mamma! Cosa ci fai già qui? Ti credevo al lavoro.»

«Ciao, care, ho solo fatto un salto a prepararmi qualcosa. Avevo dimenticato di portarmi il pranzo. Papà è qui davanti a casa.»

Hannah indicò la sorella. «Sadie ha bisogno di fazzolettini. Le scende sangue dal naso.»

«Oh, tesoro, niente di grave. Tieni, ciccina» disse la mamma, porgendo alla bambina una scatola di fazzolettini di carta. «Non macchiare il tappeto!»

Obbediente, Sadie scese dal grande tappeto peloso beige sulle piastrelle bianche della cucina.

«Attenta, prima che ti coli giù anche il cervello!» la canzonò Hannah.

Dopo averle mostrato la lingua, Sadie chiuse il naso in un fazzolettino, che dopo pochi secondi era già rosso come il cibo preferito di Hannah: la salsa di pomodoro. Nonostante quello che diceva sua sorella, la salsa di pomodoro era buona con *tutto*. Sadie invece era talmente suonata che sulle patatine fritte metteva l'aceto! Hannah sentì brontolare lo stomaco. Aveva proprio voglia di salsa di pomodoro, adesso.

«Mamma, per pranzo possiamo avere di nuovo pane tostato con salsa di pomodoro? Ti prego!»

La mamma non rispose.

«Mamma? Mamma!»

La mamma porse a Sadie la sua tazza da tè preferita, quella viola che le aveva portato zia Jane da Londra. «Prova a bere un sorso d'acqua, tesoro. Ti sta capitando molto spesso, vero? Cara! Forse è meglio fare un salto dal dottor Parkes.»

Hannah fece una smorfia. Per quel giorno, niente più giocare a prendersi. Uffa. Entrò papà con il giornale, i capelli sugli occhi. Aveva proprio bisogno di tagliarli e, chissà, forse stavolta le avrebbe permesso di farlo lei. Si era esercitata con la sua bambola Maggie e non era andata poi così male. In ogni caso, Maggie stava meglio con il cappellino.

«Come sta la mia piccolina?» domandò papà, facendo il solletico a Hannah sotto il mento.

«Papi! Non sono più piccolina!» disse lei, posandosi le mani sui fianchi e puntandogli addosso il suo sguardo più severo, quello che riservava al gatto matto della casa accanto, che lei sospettava avesse rubato le mutandine di Maggie dal loro filo da bucato.

«Lo so, lo so» disse lui, cingendola con un braccio.

Per quanto tentasse di tenerli giù, Hannah non riuscì a impedire agli angoli della bocca di girarsi all'insù.

«Etcìù!» fece papà, coprendosi il naso. Se ci fosse stata una gara a chi starnutiva più forte, lui sarebbe stato il campione. I suoi starnuti riuscivano addirittura a far partire l'allarme dell'auto.

«Scusate! Non ho resistito alla tentazione di accarezzare il nuovo cucciolo dei vicini.» Quando fece per prendere un fazzoletto, papà si accorse di Sadie. «Cosa succede qui? Non avrai provato qualche mossa di kung-fu con tua sorella, Han?» domandò, facendole l'occholino.

Lei sorrise, ma il viso lentiginoso della mamma rimase serio.

«Dobbiamo portarla dal dottore» disse la mamma, guardando Sadie. Ora che la palla di fazzolettini era intrisa di sangue, sembrava che la bambina tenesse sotto il naso un grande fiore rosso. «Anzi, è meglio se ce la porti subito. Mi dispiace di non poter venire, ma devo tornare al lavoro, hanno carenza di personale. Ricordati di parlargli anche di quei sudori notturni.»

Papà annuì e buttò il giornale sul tavolo. Era diventato serio anche lui. «Han, puoi prendere un vecchio asciugamano per Sadie, per favore?»

Hannah sospirò. La speranza che più tardi papà le insegnasse a giocare a scacchi andò a farsi friggere. Corse in lavanderia. Nell'armadio della biancheria c'era un'infinità di asciugamani ripiegati, di tutti i colori. Doveva prenderne uno rosso come il sangue? Si poteva restare senza sangue? Sarebbe stata felice di prestarne un po' del suo a Sadie, nel caso. Anzi, meglio metterne da parte una piccola scorta.

Preso un vasetto di vetro vuoto e il kit da cucito della mamma, scelse l'ago più grosso che riuscì a trovare e si punse con forza l'indice, mordendosi la lingua per distrarsi dal dolore.

Poi mise il dito sopra il barattolo, ma cadde una sola goccia. Forse doveva farlo scendere anche lei dal naso? La maestra le diceva sempre di non metterci dentro le dita per non farlo sanguinare. Anche in questo caso, però, riuscì a far scendere solo un capperone, e nemmeno troppo grande. Mmm. Su che cos'altro le aveva mentito la signora Hudson?

«Hannah! Cosa stai combinando?» Piombò dentro suo padre, sorprendendola in una poderosa scapperata. «L'asciugamano ci serve con urgenza!» disse, afferrando il primo che gli capitò a tiro, anche se era bianco e si sarebbe rovinato. Che sciocco! «Vieni, Hannah, dobbiamo portare Sadie dal dottore immediatamente.»

Lei lo seguì, il cuore in gola. Papà mise l'asciugamano sotto il naso di Sadie, che adesso era pallida come se si fosse colorata la pelle con una matita bianca. Hannah guardò il barattolo con dentro la sua goccia di sangue. Meglio portarsela dietro, pensò.